

## I PEDAGOGISTI ITALIANI SUL RUOLO DELLA SCUOLA PER LA RICOSTRUZIONE TECNICO-ECONOMICO-SOCIALE DEL MEZZOGIORNO VERSO LA FINE DEGLI ANNI CINQUANTA

Nicola Cavallo

In una cronistoria della pedagogia italiana nel II dopoguerra, argomento del convegno fiorentino dell'8-9 ottobre 1986, organizzato in onore di Lamberto Borghi, un episodio significativo può ritenersi il IV Congresso Nazionale di Pedagogia (Lecce 20-23 ottobre 1958) che vide riuniti i più noti pedagogisti italiani, di diversa estrazione ideologica, per dibattere il grave e annoso problema della rinascita del Mezzogiorno e il ruolo possibile della scuola a tale fine <sup>1</sup>.

Si era verso la fine di quegli anni cinquanta, quando nella letteratura meridionalistica era ancora viva l'antitesi tra civiltà contadina e industrializzazione, tra nuovi fermenti sociali e le resistenze dei gruppi di certa borghesia tradizionale.

Da qualche tempo il gruppo responsabile della Sezione leccese dell'As.Pe.I. rifletteva, con preoccupazione crescente, sulla persistente immobilità delle strutture socio-economiche e scolastiche nel meridione, nonostante l'accentuarsi di fenomeni sociali di nuova significazione: l'emigrazione dalla campagna alla città, dal Sud al Nord d'Italia e d'Europa (dove poi l'urbanizzazione selvaggia e l'emarginazione frustrante per gli adulti e per i bambini), l'occupazione violenta delle terre del latifondo rimaste fuori dalla riforma stralcio, le frequenti rivolte di nuove forze sociali popolari, il sorgere in alcune zone, con criteri inficiati spesso di megalomania e di paternalismo, di quelle che saranno dette le «cattedrali del deserto», senza la minima preoccupazione per le reali vocazioni economiche delle regioni meridionali. Intanto i responsabili della politica scolastica nel favorire la creazione di nuove scuole non tenevano in nessun conto i segni nuovi della dialetticità tra la vita economica e le strutture culturali scolastiche. Infatti la scuola nel Mezzogiorno (più che altrove certamente) rifletteva la struttura classista della società meridionale e si mostrava estranea alle nuove emergenze culturali tecnico-scientifiche (allora la formazione di managers, quadri tecnici e amministrativi, operai specializzati era insignificante e la nascente megaindustria si avvaleva di personale specializzato del Nord). Scarsa ed in genere inefficiente era, perciò, l'istruzione tecnico-scientifica: ciò stava a denotare una situazione economica anacronisticamente conservatrice che in quegli anni '50 si attorcigliava in una crisi dai difficili sbocchi. Si aveva l'impressione che l'opera dei grandi meridionalisti: Gramsci (del quale è di prassi ricordare l'incisiva espressione, a proposito della realtà meridionale «grande disgregazione sociale»), Salvemini, Dorso, Levi, Scotellaro, T. Fiore fosse stata vana. Perciò si pensò di chiamare gli specialisti [...] a consulto,

perché esprimessero la loro opinione sul ruolo che la scuola potrebbe svolgere nel Mezzogiorno ch'era, per tanti segnali, alla fine di una lunga vigilia nel processo d'integrazione nella vita industrializzata. È superfluo rilevare che le relazioni, le comunicazioni e gl'interventi furono assai meditati, ricchi d'idee e di propositi innovativi. Per ovvie ragioni intrinseche alla brevità di una comunicazione ci si limita ad una rapida sintesi del pur vario, largo e intenso dibattito, con necessitata parsimonia di richiami alle tante autorevoli voci, che pure meriterebbero citazione.

Come considerazione generale è da dire che fu evidenziata a sufficienza l'incidenza sulla realtà attuale del Meridione delle plurisecolari stratificazioni storiche socio-culturali ed economiche, nell'ambiguità ch'esse hanno comportato, rispetto alle contraddizioni e ai fermenti vitali di essa, come nel dovuto rilievo fu messa la grave inadeguatezza della politica scolastica centrista nel meridione, con particolare riferimento alla situazione in Sicilia. Così generale fu il consenso e l'auspicio per una rinascita delle istituzioni scolastiche nel Mezzogiorno, nell'ambito di un generale rinnovamento della scuola italiana, in una sintesi creativa tra cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica.

Questo ideale fu enunciato nel discorso inaugurale da Giovanni Calò con acuto vigore dell'intelligenza e con la passione di figlio del meridione salentino. Egli ricordava agli uomini della scuola italiana ch'era ormai tempo che il problema del Mezzogiorno, la cosiddetta «questione meridionale», fosse intesa e affrontata come problema nazionale, in quanto realtà inscindibile della vita della Nazione (oggi si direbbe: variabile dipendente), e si chiedeva: e come? risposta: «il pensiero per la pratica» da parte degli studiosi di pedagogia, mentre gl'insegnanti, a suo dire, avrebbero «animato e resa concreta con la loro opera la speculazione pedagogica»<sup>2</sup>.

Lucida e realistica fu l'analisi della situazione socioeconomica anacronistica del Mezzogiorno nella relazione dell'economista Manlio Rossi-Doria<sup>3</sup>. Egli, dopo aver rilevato le profonde mutazioni e trasformazioni sociali che investivano in pieno i valori tradizionali, creando nelle nuove generazioni vuoto e scetticismo, avvertiva l'urgenza inderogabile di «una profonda revisione degli ordinamenti scolastici e dei metodi educativi».

Rossi-Doria parlò di una scuola di ogni ordine e grado che nel prossimo futuro doveva porsi «come avanguardia dello sviluppo stesso» del Sud (in quegli anni la scuola nel Meridione rimaneva anche l'unico centro di educazione civile e di assistenza sociale). Per tale prospettiva lo studioso precisava che la scuola nel Mezzogiorno, per concorrere allo sviluppo economico e civile, doveva seriamente impegnarsi a promuovere la «formazione tecnica» e «la formazione sociale e civile delle persone e delle comunità». Perciò i nuovi insegnanti dei vari gradi e ordini scolastici, da scegliersi dai diversi strati sociali, insieme ad una professionalità più tecnico-scientifico-didattica, avrebbero avuto bisogno di conoscere e di saper valutare con precisione gli sviluppi che andavano maturando nella realtà economica e sociale entro cui si sarebbe esplicata la loro attività, onde meglio concorrere alla soluzione dei problemi di fondo della realtà umana e naturale meridionale. Queste proposte trovarono consenso nell'altro relatore, Giuseppe Isnardi che a proposito degli educatori parlò di nuovi compiti civili e culturali che incombevano su di essi, ammonendoli a difendersi dal ricorrente pericolo dell'«alienazione burocratica», grave ostacolo ad un'azione educativa democratica.

Tra i numerosi e ponderati interventi mi par doveroso il riferimento a quello di Lamberto Borghi che, con acuto senso critico e con la riconoscenza del discepolo, si rifece a Gaetano Salvemini, il più battagliero tra i grandi meridionalisti. Di questi, come degli altri prima ricordati, Borghi apprezzava «l'atteggiamento e l'impegno pratico» nei riguardi della ricostruzione del Mezzogiorno, più che le loro impostazioni teoriche del problema di quest'area: «Salvemini e il suo gruppo indicavano una via nuova alla soluzione del problema dell'educazione popolare nel Mezzogiorno nella partecipazione diretta della classe dirigente alla vita delle popolazioni meridionali per intenderne i problemi e avviarli alla soluzione». Vivendo con i contadini, creavano con essi un rapporto affettivo e sociale atto ad operare una trasformazione nella personalità dei componenti le comunità rurali... sì da creare in essi in prosieguo di tempo «la capacità di pensare concettualmente e di autogovernarsi»<sup>4</sup>.

E tutto il resto del discorso di Borghi fu una teorizzazione, in chiave di mutata realtà nazionale, rispetto al Meridione, dell'atteggiamento pratico dei maestri meridionalisti. In tale contesto egli avanzava proposte (receptite, poi, nella mozione finale) come la costituzione da parte degli insegnanti meridionali di un «gruppo democratico» aperto alla comunità per un interscambio di idee e di esperienze vissute nella vita civile e di lavoro; la costituzione di «centri sociali e culturali», insieme agli assistenti sociali, agli animatori popolari, con gli esperti di diversa provenienza; confortava queste indicazioni pratiche con riferimenti ad iniziative consimili che si andavano realizzando in quegli anni in Italia (a proposito degli animatori popolari ricordava: l'Unione Italiana della cultura popolare, l'Umanitaria con il centro di Meina, Movimento comunità, L'Associazione per l'iniziativa sociale, che appoggiava l'opera di Danilo Dolci in Sicilia, tra gli altri enti). Per Borghi l'azione educativa dei movimenti per la sollecitazione della «coscienza dei bisogni» dei ceti popolari e per l'elaborazione di piani concreti per il loro soddisfacimento «non è opera che si confonde colla politica e non è al tempo stesso opera che alla politica si sottrae». Borghi chiuse il suo intervento auspicando che gli animatori dell'educazione popolare e i centri culturali e sociali realizzassero, in collaborazione con gli uomini sollecitati del progresso civile e umano, la *essenziale mediazione tra popolo e cultura*, visto che l'azione in merito dei partiti politici, fino ad allora, aveva inciso solo «estrinsecamente sull'esistenza delle masse popolari di cui avevano cercato solo appoggi strumentali ai loro obiettivi», mentre si trattava «di rendere le popolazioni contadine atte all'autogoverno e al pieno godimento dei beni della cultura e della civiltà».

A questo punto si pensa di vincere la tentazione di altri interessanti richiami, con un *résumé* della mozione finale, stesa da un comitato di cui facevano parte, insieme allo scrivente: Calò, Borghi, Fiore, Isnardi, Revelli, Santomauro e approvata quasi all'unanimità. In essa si riassumevano le idee-guida dei relatori e il succo degli apporti critico-costruttivi emersi dal largo dibattito<sup>5</sup>. Si auspicava: *a*) che i sistemi educativi e l'organizzazione scolastica, rimasta sostanzialmente estranea e staccata dai fatti che andavano rompendo l'antico immobilismo su cui si erano fino ad allora modellate nello spirito della cultura tradizionale delle società meridionali, tenessero conto tanto «delle caratteristiche specifiche dello sviluppo civile ed economico» che degli ostacoli che tuttora si frapponevano, a causa delle «strozzature monopolistiche alla soluzione della questione meridionale»; *b*) che l'insegnante fosse posto in condizioni di «consapevolezza dell'importanza del pensiero meridionalista nella cultura scolastica italiana»,

agli effetti di «una piena coscienza del suo compito» rispetto alla realtà storica e ambientale in cui avrebbe orientato la sua quotidiana azione pedagogico-didattica; c) che il problema della scuola, nel rispetto del filo conduttore della letteratura meridionalistica, si aprisse «ai problemi nuovi ed alla realtà economica, differenziata e dinamica e fosse studiato nei suoi nessi con i problemi della politica di sviluppo delle regioni meridionali (industrializzazione, politica della spesa pubblica, redditività agricola, emigrazione e redistribuzione della popolazione), visti nella loro fondamentale unità». In conseguenza si sottolineava l'esigenza di una scuola «volta a dare una coscienza morale e politica ai ceti popolari e ai contadini del Mezzogiorno». A questo scopo s'invocavano le seguenti trasformazioni e innovazioni nelle strutture educative e scolastiche: 1) La creazione della scuola unitaria per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni, aperta a tutti i capaci, indipendentemente dalla loro provenienza sociale (quella che sarà la media unica del '62); 2) diffusione di Istituti professionali per l'educazione e la preparazione dei giovani, usciti dalla scuola unitaria all'esercizio professionale, in relazione ai bisogni dell'ambiente, visto nell'ottica dello sviluppo; 3) creazione di istituti «idonei a elevare sempre più la cultura generale e la preparazione professionale del maestro e ogni iniziativa capace di meglio adeguare l'azione di questi alle situazioni e alle esigenze di sviluppo della società meridionale nelle sue differenziazioni sociali»; 4) creazione di centri, circoli culturali e sociali nelle società contadine «con la partecipazione degli insegnanti della scuola primaria e media, di assistenti sociali, di animatori, in collaborazione con i tecnici specializzati (urbanisti, agronomi, sociologi, psicologi ecc.)».

Infine si esprimeva l'auspicio che «un'ampia destinazione di fondi, in aggiunta agli stanziamenti normali di bilancio, dell'annunciato Piano decennale della scuola (rimasto poi nei capaci cassetti ministeriali!) fosse destinata alla scuola nel Mezzogiorno». La mozione si chiudeva con la raccomandazione perché l'As.Pe.I. e l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno sollecitassero l'elaborazione di piani di sviluppo scolastico a livello regionale, quali «strumenti più idonei per ancorare la scuola alle realtà locali nel quadro di una visione complessiva della politica di sviluppo e dell'inserimento del Mezzogiorno nel sistema dei traffici mondiali» (idee e proposte certamente non peregrine, queste, e tuttora di pregnante attualità!).

Da allora è trascorso quasi un trentennio: se è vero che certe idee avanzate in quel congresso sono entrate nella coscienza civile e pedagogica dei più e che nel frattempo il Meridione si è arricchito da per ogni dove di ogni tipo di scuola e di molte agenzie ed enti culturali (per cui non si può parlare di «voci clamantes in deserto», per parte dei pedagogisti di quel IV Congresso, anche se rimane inspiegabile la disattenzione di quell'evento nella letteratura storico-pedagogica meridionalistica posteriore); tuttavia non si può ignorare che la politica scolastica di questi decenni, specialmente all'epoca dei governi centristi, in Italia e in special modo nel Mezzogiorno non ha seguito criteri razionali di una programmazione decentrata, rapportata alle realtà socioeconomiche differenziate per vocazioni territoriali, ma ha ubbidito assai spesso alle passioni politiche di parte, con la conseguenza che, non solo la scuola dell'obbligo, ma anche le molte scuole tecniche e professionali (e la secondaria in genere) hanno operato e operano, nella più parte dei casi, come corpi estranei alla dinamica della vita economica e, quindi, senza incidenza rimarchevole sullo sviluppo globale del Mezzogiorno che a tutt'oggi, come ha ribadito Pasquale Saraceno in un

recente Convegno a Rende presenta un divario di reddito del 10%, tra il 1951 ed oggi, rispetto al Nord.

Così, gravemente disattesa è rimasta la formazione culturale e metodologico-didattica (anche in senso meridionalistico), degli operatori scolastici della scuola di ogni ordine e grado. La presente comunicazione vuole essere un ricordo stimolante per un rilancio dell'impegno meridionalistico, con il pensiero grato a Lamberto Borghi che del problema del Mezzogiorno si è mostrato, all'occorrenza, interprete felice e partecipe.

## NOTE

<sup>1</sup> AA.VV., *La scuola in funzione della ricostruzione tecnico-economico-sociale del Mezzogiorno*, Atti del IV Congresso Nazionale di Pedagogia, Lecce-Galatina, 1960. Furono presenti a Lecce, insieme ai meridionalisti Vittore Fiore, G. Isnardi dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, Manlio Rossi-Doria, i più attivi e validi pedagogisti di quegli anni: Giovanni Calò, Aldo Agazzi, Giovanni Maria Bertin, Lamberto Borghi, Giuseppe Catalfamo, Santino Caramella, Dina Bertoni-Jovine, Vittorio D'Alessandro, Cecilia Dentice-D'Accadia, Giuseppe Flores-D'Arcais, Angiola Massucco-Costa, Aldo Visalberghi, tra gli altri pur meritevoli studiosi.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pp. 11-31.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pp. 35-48.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, pp. 73-77.

<sup>5</sup> *Op. cit.*, pp. 231-234.